

Gesto / Gesture
John B. Haviland

Di solito il gesto gode di una reputazione ambigua, se non francamente cattiva. A dispetto della “teatralità” del bel gesto occasionale compiuto da qualcuno, dopotutto resta “un semplice gesto”: qualcosa di cui si è indotti a sospettare sia soltanto un “simbolo” o, peggio ancora, un atto “vuoto”. Spesso anzi i movimenti del corpo o la gestualità che accompagna abitualmente il discorso passano inosservati o vengono tralasciati poiché li si considera, in modo altrettanto abitudinario, non pertinenti agli studi sul linguaggio. Quando finalmente gli studiosi sono diventati consapevoli dell’importanza del gesto nelle loro analisi, sin troppo spesso ne sono nate descrizioni per contrasto, o “per sottrazione”: gesto era quel che restava dopo aver escluso tutti gli altri fenomeni sottoposti a una descrizione rispondente a specifici principi. Non deve sorprendere il fatto che approcci simili diano spesso origine a visioni reciprocamente contraddittorie di questo residuo gestuale. Una serie di approcci considera il gesto uno scatto involontario del corpo (a volte piuttosto sistematico, altre volte per lo più anarchico) con cui il parlante “tradisce” stati ed atteggiamenti interiori che ha invano l’intenzione di nascondere usando gli altri canali comunicativi. Il gesto in questo caso si riduce ad un tic nervoso come il sudore sulle palme delle mani che, a differenza della infida lingua, non può mentire. Un altro gruppo di approcci considera i gesti una serie di fenomeni che accompagnano la lingua vera e propria (si tratti del parlato o di altri codici linguistici), ma si manifestano in modo sporadico e solo parzialmente cosciente: sorta di escrescenze, per lo più involontarie, del processo del parlare che lotta per trasfondere un

pensiero incompleto e fatto di immagini nella linearità digitale caratteristica della lingua. In base a questa prospettiva il gesto è importante “per il parlante”; qualsiasi funzione comunicativa esso possa assumere (tranne per lo psicologo che sta compiendo le osservazioni) sarà non pertinente ai fini dell’analisi. Per un’ulteriore serie di teorie il gesto è un primitivo “tentativo” di linguaggio, fondato su un’iconicità che si suppone universale: per questo è il primo mezzo cui fanno ricorso due presunti interlocutori quando non hanno un codice linguistico in comune. Alcuni teorici individuano in questa ipotetica mimica una possibile base su cui costruire una sorta di sostituto della lingua, ipotizzando che affinché una lingua franca gestuale possa fungere da sistema essenziale di comunicazione extralinguistica sia sufficiente ricorrere ad un insieme di azioni mimate (magari per “mangiare”) più alcuni meccanismi referenziali indessicali trasparenti (tra cui l’atto di indicare è il più ovvio candidato). Altri all’opposto sottolineano il ruolo dei gesti *codificati e caratteristici di ciascuna cultura* che sostituiscono la lingua parlata: si tratta di una specie di olofrasi gestuali compatte chiamate “emblemi”, tra le quali ritroviamo il segno di “OK” realizzato chiudendo pollice ed indice ad anello (una configurazione gestuale che peraltro può assumere significati alquanto diversi da una comunità all’altra), i vari gesti per dire “[lui/lei] è pazzo/a” o quel gesto volgare che nell’inglese americano è noto col semplice appellativo di “il dito” (realizzato piegando tutte le dita della mano tranne il medio, che rimane diritto verso l’alto). Tutti questi sono segnali che gli interlocutori debbono *imparare* sia a realizzare che ad interpretare; in quest’ottica, peraltro, la modalità corporea silenziosa e a volte anche furtiva del gesto risulta particolarmente adatta alla loro trasmissione, dato che i messaggi così codificati hanno spesso un contenuto negativo.

A questo insieme di approcci “per sottrazione” si oppone una prospettiva che integra gli atteggiamenti e i movimenti del corpo in primo luogo al più vasto repertorio delle risorse comunicative umane, e in secondo luogo alle modulazioni espressive della lingua parlata in se stessa. Un’autorevole tipologia pertanto distingue diverse varietà di gesti, in base alle proprietà che li rendono “simili alla lingua”, da un lato, e dal-

l'altra a seconda del grado di relativa integrazione o indipendenza dal parlato. Ad un'estremità dello spettro vi sono i movimenti, in particolare quelli delle mani, mediante i quali si "gesticola": li si usa solo coordinandoli alle attività di verbalizzazione e sono quasi sempre ininterpretabili se isolati dal parlato; all'estremità opposta troviamo invece le vere e proprie lingue dei segni, che fanno uso del canale gestuale come mezzo di trasmissione della lingua. Fra questi due estremi infine si situano fenomeni quali la mimica improvvisata (che viene intesa come un segnale a pieno titolo ma non è soggetta ad una convenzione); i segni emblematici codificati di ogni cultura, che funzionano come veri e propri enunciati completi ed esplicitabili indipendenti dal parlato o sostituibili ad esso; e infine le lingue dei segni "sostitutive", che suppliscono in parte o del tutto al discorso orale in circostanze nelle quali è necessario il silenzio.

Dagli studi sul gesto come *parte* della lingua è emersa una serie di interessanti osservazioni:

a) L'esecuzione verbale e quella gestuale sono reciprocamente sincronizzate: quando il significato di un gesto appare legato ad una parola o sintagma (che viene a volte detto "lessicalmente associato" al gesto), il gesto coincide o precede appena il frammento di parlato pertinente. Alcuni ricercatori hanno ritenuto che questo fatto avvalori una teoria secondo cui tanto il parlato quanto il gesto traggono origine da una medesima fonte concettuale, la cui "espressione" congiunta nelle diverse modalità produce il sincronismo osservato.

b) Il gesto si presta ad un'analisi "morfologica" nella quale le *configurazioni* gestuali sono scomposte in articolazioni distinte (posizioni delle mani ad esempio, o modelli di movimento presenti anche, come elementi formali primitivi, nelle lingue dei segni pienamente sviluppate). Alcuni aspetti di questa morfologia possono essere sviluppati in forma sistematica per esprimere sfumature semantiche sovrapposte al significato della *configurazione*: in alcune comunità ad esempio indicare con un gesto rivolto verso l'alto trasmette anche un'idea di relativa distanza.

c) Esiste un parallelismo semiotico completo fra gesti e altri segni linguistici. Ad esempio i rapporti esistenti tra le forme gestuali ed i loro significati possono essere classificati sulla

base della nota tricotomia peirciana di icona (un movimento della mani “in forma di clessidra” veicola una particolare forma corporea umana), indice (“puntare in direzione di” un referente) e simbolo (un gesto puramente convenzionale come quello del “pollice alzato” per fare l’autostop, ad esempio). Il parallelismo semiotico fra il gesto e tutte le altre forme di linguaggio si estende anche alla caratteristica della riflessività (si pensi ai gesti “citati” o, ad esempio, alla negazione metadiscorsiva ottenuta mediante dei gesti), all’“arbitrarietà” ed ai rapporti indessicali coi contesti del discorso, che anche nel caso del gesto vanno da un livello di relativa dipendenza ad una parziale creatività (un buon esempio è dato dalla complessità semiotica dell’atto di indicare con il dito, che identifica referenti sia ricorrendo a rapporti indessicali spesso alquanto complessi sia riproducendo alcuni elementi grazie alla configurazione delle mani o di altre parti del corpo. L’atto di indicare, di solito, è soggetto a quella che Bühler chiamava “trasposizione” proprio come i deittici usati nel parlato; inoltre esso può assumere un valore culturale metapragmatico, come evidenzia il rimprovero “è maleducazione indicare col dito” tipico della cultura europea).

d) Per quanto concerne il processo di acquisizione, è ormai un fatto incontrovertibile che gesto e lingua parlata (o altre forme linguistiche) appaiono assieme – non importa se per effetto di processi paralleli o condivisi. Le abitudini gestuali nelle quali i movimenti stilizzati giocano un ruolo comunicativo essenziale, anzi, appaiono addirittura prima delle prime parole riconoscibili come tali. Inoltre il cosiddetto “stadio monolessicale” è di solito caratterizzato non dalla produzione di sole “parole” isolate ma da una combinazione di olofrasi gestuali e verbali sin dai primi stati dell’apprendimento linguistico. Fenomeni come il “farfuglio” gestuale o i sistemi di segni “familiari” simili a una lingua ma venuti alla luce spontaneamente, in situazioni nelle quali dei bambini sordi non sono esposti ad una lingua dei segni preesistente, sono prova del fatto che nella comunicazione umana continuano a esser presenti “espressioni” prodotte con le mani o altre parti del corpo: nascoste dietro le quinte dei processi cognitivi, esse attendono solo di poter essere chiamate in scena da opportuni contesti sociali e interattivi.

(Cfr. anche *codici, iconicità, indessicalità, partecipazione, segnare, sordo, visione*).

Bibliografia

- Armstrong, David, Stokoe, William C. e Wilcox, Sherman E., 1995, *Gesture and the Nature of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Goldin-Meadow, Susan e Mylander, Carolyn, 1998, *Spontaneous Sign Systems Created by Deaf Children in Two Cultures*, «Nature», 391, pp. 279-281.
- Haviland, John B., 1993, *Anchoring, Iconicity, and Orientation in Guugu Yimithirr Pointing Gestures*, «Journal of Linguistic Anthropology», 3, (1), pp. 3-45.
- Kendon, Adam, 1988, *Sign Languages of Aboriginal Australia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Krauss, Robert M., Morrel-Samuels, Palmer e Colasante Christina, 1991, *Do Conversational Hand Gestures Communicate?*, «Journal of Personality and Social Psychology», 61, (5), pp. 743-754.
- McNeill, David, 1992, *Hand and Mind: What Gestures Reveal about Thought*, Chicago, University of Chicago Press.
- Morris, Desmond, Collett, P., Marsh, P. e O'Shaughnessy, Marie, 1979, *Gestures, Their Origin and Distribution*, New York, Stein and Day; trad. it. 1983, *I gesti. Origine e diffusione*, Milano, Mondadori.
- Petitto, L. A., Marentette, P., 1991, *Babbling in the Manual Mode*, «Science», 251, pp. 1483-1496.
- Schegloff, Emanuel, 1984, *On Some Gestures' Relation to Talk*, in J. M. Atkinson e J. Heritage, a cura, *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 266-296.